Vie Nuove per Abitare il Sociale

Lavoro, Politica, Economia, Società, Creato

LA CHIESA ITALIANA DOPO FIRENZE , NELLA VIA DELL’ABITARE

*Testo non rivisto dall’autore*

Dialogo – intervista a **S. E. Mons. NUNZIO GALANTINO** a cura di:

**Dott. Andrea Tornielli**

Bene, buonasera, benvenuti.

Cominciamo subito questa, questa intervista.

Io, Eccellenza, volevo cominciare, proprio a parlare, chiedendole di descrivere, di sviscerare un po’ questa parola “Abitare” e, anche, il significato della presenza della Chiesa nel sociale, dopo il Convegno di Firenze.

Mi sembra che sia una parola che ha, densa di significato, soprattutto in un’epoca in cui evangelizzare significa entrare in contatto con, con la vita delle persone, abitare, abitare con le persone ed essere capaci di condividere, gioie e dolori, come diceva il Concilio, mostrando, proprio, una vicinanza là dove le persone vivono, è stato ricordato che i social sono una periferia, non ci sono solo le periferie geografiche, ci sono anche quelle esistenziali, ma, ecco, forse è la parola questa che descrive di più, in fondo, anche l’essenza della nostra fede non è una questione sociologica, no, perché Dio, in fondo, è venuto ad abitare in mezzo a noi, e dunque, ha preso, ha preso dimora in mezzo a noi, ecco per cui se può iniziare dicendo che cosa, anche dopo Firenze, che cosa significa lavoro, la presenza sociale della Chiesa?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino**

Si, grazie, intanto buonasera a tutti, saluto i confratelli vescovi, soprattutto, un po’ tutti quanti gli altri.

Grazie per, così, per questo, per questo invito, così a proposito, proprio, della prima domanda, delle prime battute della domanda, io vorrei dire che, un po’, il senso di quel “abitare”, così come è venuto fuori da Firenze e come dovrebbe, un po’ essere, anche, percepito e vissuto da noi, almeno io l’ho concepito come la risposta a questa domanda, l’ho concepito, un po’, come il frutto di tutto quello che dirò, per cui, mano mano che vado avanti, penso di poter offrire, voler offrire, elementi che alla fine facciano rispondere alla domanda: “Cosa significa oggi abitare il sociale”?

E, partirei, un po’, dall’ultima osservazione che è stata fatta: “In che maniera la Chiesa, di fatto, finora, ha abitato il sociale e come, di fatto, può e deve continuare ad abitarlo”?

Di sicuro, la Chiesa, e non sono io a dirlo, un po’ è sotto gli occhi di tutti, ha fatto davvero tanto per il sociale, e nel sociale, per cui non è il caso di fermarsi, e tanto meno, di attardarsi, un po’ , in esercizi di giustificazioni, no, che finiscono, poi, per non giustificare, non giustificare niente.

C’è da dire questo, ha fatto tantissimo la Chiesa, però oggi, come, almeno dal mio osservatorio, vedo le cose, vedo che nella nostra Chiesa si sta riversando un po’ di quella sfiducia, un po’ di quella fatica, anche, ad abitare il sociale, che normalmente, sotto quella forma, un po’ di riflusso nel privato, noi ritroviamo anche nella, nella nostra società, cioè, se diciamo, se guardiamo, un po’, storicamente le cose mi pare che rispetto alla passione, all’entusiasmo, anche, alla voglia di osare di più nel sociale degli anni 70’, anche 80’, fino a metà degli anni 90’, io direi, no, ora c’è un po’ di meno.

Ecco, nella Chiesa questo noi lo avvertiamo, e, se permettete, una sfida di questa fatica è quella che molte volte si incontra nei nostri ambienti, a capire che “abitare il sociale” significa, sostanzialmente, stare per strada, ovviamente, come diceva poco fa Don Fabio, don Fabiano, la strada, oggi, la piazza è anche la strada e la piazza, e la piazza social, la piazza informatica, no, e anche il web.

Ecco, oggi si fa fatica, si fa fatica a capire che veniamo chiamati a fare questo, si fa fatica a capire che evangelizzare è questo, è anche questo, si fa fatica tutto questo, ma c’è anche un’altra fatica che io vedo, vedo in giro, e qui entro, un po’, in qualcosa di più particolare, e cioè la fatica che fanno quei preti che si spendono a fianco del mondo del lavoro, e a fianco dei temi, anche, più immediati della giustizia, quanta fatica a non essere ignorati, se non proprio quanta fatica ad essere, talvolta, anche negativamente etichettati, dietro c’è questo secondo me Andrea, no?

C’è questa poca sensibilità, quasi un considerare chi fa questo, si fa qualche cosa ma proprio non è che proprio, diciamo sia nella Chiesa in maniera piena, sta facendo qualche cosa che probabilmente è legato, un po’, alla sua sensibilità, e questo, questo c’è.

Firenze, Don Fabio già diceva, io ho letto anch’io come lui, non in maniera puntuale ma, veramente, scegliendo tanti lavori … guardate, però visto che tra i tanti, tra i tanti tavoli, quelli che si sono ritrovati intorno all’abitare, sono quelli più provocatori, sono quelli nei quali ci si è spesi di più, sono quelli nei quali è stato chiesto anche ai pastori di spendersi, e di spendersi molto, molto di più.

Un’ultima cosa che vorrei dire, proprio a proposito di Firenze, dove si è dato tutto questo spazio al tema dell’abitare, questa via dell’abitare, Firenze ha affermato con chiarezza da quelle letture, almeno a me è parso questo, Don Fabio, poi mi dici tu se ho colto bene?

Ecco, Firenze da questo punto di vista ha affermato con chiarezza che non c’è una Chiesa in uscita se questa gira alla larga, gira alla larga dal mondo del lavoro, gira alla larga dalle fasce produttive con tutte le loro potenzialità, ma anche con tutte le loro contraddizioni, contraddizioni e sofferenze sempre presenti e che non si superano con le belle parole, si diceva, no, da parte di qualcuno, o con slogan consolatori, ma che hanno invece bisogno di chi è disposto, proprio, a spendersi, e a spendersi concretamente.

**Dott. Andrea Tornielli -** quanto diceva mi faceva venire in mente.

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** se sono lungo puoi interrompermi, non ti preoccupare.

**Dott. Andrea Tornielli -** no, no, ma così va bene. Mi faceva venire in mente una frase che aveva detto il Papa durante la veglia di Pentecoste, nel maggio 2013, quando diceva che: “L’andare verso i poveri, toccare la carne di Cristo, non è una conseguenza sociologica della fede, ma ha a che fare con il cuore della nostra fede perché saremo giudicati”, su Matteo 25.

Dunque, forse questo è anche un modo per capire

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** e anche sull’incarnazione diceva, lui, allora, no?

**Dott. Andrea Tornielli -** e dunque, capire che non è una conseguenza sociologica, il che non dovrebbe neanche essere una cosa soltanto per, “preti operai” o gli specializzati nel settore.

La seconda domanda, siamo a pochi giorni da, pochissimi giorni dal family day, al di là di dibattiti, anche polemiche, che ci sono state all’interno del mondo cattolico dove dovrebbe essere, sempre, possibile discutere senza scomunicarsi a vicenda, e magari, anche, avere opinioni diverse sulle modalità di intervento senza scomunicarsi a vicenda, lo dico come auspicio perché non è sempre facile, ma le chiedo: “ La difesa della famiglia ha a che fare con lo stare nel sociale?

Mi colpiva il fatto che Benedetto XVI, nella Caritas in veritate, aveva proprio parlato, anche, di alcune emergenze etiche come emergenze sociali, in qualche modo superando, anche, questo dualismo che talvolta c’è stato nel pensare che, appunto, chi parla e difende certe cose, è etichettato in un certo modo, mentre altri, sempre divisioni destra, sinistra, che non dovrebbero appartenere, diciamo così, al portato ecclesiale.

Cosa può dirci su questo?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** cioè, se ho capito bene il senso della domanda, mi vien chiesto questo: cioè, lavorare per la famiglia, impegnarsi per la famiglia, ha a che fare con il sociale?

Più o meno questo?

**Dott. Andrea Tornielli -** si!

**S. E. Mons. Nunzio Galantino –** più o meno questo mi pare di aver capito.

Allora, se è vero che il sociale, almeno tra le tante, tra le tante, tra le tante, perché noi diamo per scontato che tutti sappiano cos’è il sociale!

Allora, se il sociale è tutto ciò di cui io, come persona, ho bisogno, no, se sociale è ciò che mi tocca per una piena realizzazione di me stesso, mi tocca come diritto ma anche come dovere, se il sociale è tutto ciò che interessa, in maniera seria, piena, i miei bisogni primari, interessa in maniera piena e seria i miei desideri e i miei sogni, ma in questo ordina anche, no!

Ecco, se il sociale è questo non vedo come interessarsi del sociale, e star dentro al sociale, starci da protagonisti, possa essere percepito come un sentire retrogrado, come un fare altro rispetto al sociale, non vedo come impegnarsi in questo senso non debba essere visto come un fatto bello, importante, questo per quanto riguarda il sociale, innanzitutto.

Ma, visto che ha citato il family day, no, la famiglia, per quel che mi riguarda, se non è guardata in maniera strabica, se non è guardata in maniera ideologica, semmai dopo potremmo anche dire qualcosa di questo, è il luogo nel quale il sociale trova la più piena realizzazione, perché?

Perché nella famiglia si trova, si trova, si trovano le cose belle ma anche le tensioni che la società comporta, che la società, purtroppo, provoca, lì dentro si trovano le possibilità di rispondere a, di accogliere dei bisogni ma anche la possibilità di dare risposta a questi, a questi bisogni.

Ecco, la famiglia e tutto ciò che dice riferimento alla famiglia, da questo punto di vista mi pare che sia, che è, anzi, il sociale, ripeto smette di essere tale, la famiglia, quando comincia ad essere altro, cioè quando comincia ad essere, come può capitare, e come sta capitando spesso, quando diventa, invece, una realtà vista in maniera strabica, non realistica.

**Dott. Andrea Tornielli -** e ma ci può fare qualche esempio di cosa significa questa maniera strabica?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si, si, si! Per me lo strabismo può esserci al nostro interno ma in questi ultimi tempi, io lo vedo, lo vedo praticato soprattutto a livello politico, non so, per quel che mi riguarda strabismo è non rendersi conto, e quindi agire di conseguenza, e non rendersi conto che la famiglia è uno strumento necessario, prima di tutto per la tenuta della società stessa, cioè quando noi continuiamo a parlare della famiglia come se fosse soltanto un bene della Chiesa, noi sbagliamo, sbagliamo e mettiamo all’angolo, mettiamo all’angolo questa realtà che non può essere vista in questa maniera, questo è strabismo, e non vedere che la famiglia è al centro della società, è il sostegno della società.

Strabismo è non prendere atto, anche, della situazione, reale, della famiglia, oggi, in Italia.

Ecco, vorrei citare due, tre, esempi, due, tre esempi, due, tre fatti che, quando non vengono presi seriamente in conto, in considerazione, purtroppo, rischiano di mettere all’angolo la famiglia, la prima cosa è questa, una banalità se volete, ma molto spesso una banalità ignorata, e cioè le famiglie composte da padre, madre, e figli, sono assolutamente, mi vergogno pure a dirlo questo, ma sono assolutamente maggioritarie rispetto a tutte le altre forme, a tutte le altre forme che vogliono essere proposte, vogliono essere portate avanti, perché dico questo?

Perché di fronte a una considerazione di questo genere c’è da domandarsi se è vero questo?

Quanto investono i nostri governanti per tenere viva questa realtà?

Ripeto, assolutamente maggioritaria, questa realtà che è viva, ed è produttiva nella società, quanto investono?

Io vedo che nell’agenda politica, purtroppo, non è che la famiglia sia la prima preoccupazione, e forse non è nemmeno la penultima, forse non è nemmeno la penultima, questo è un primo fatto.

Una seconda considerazione, oggi, e non dico niente di nuovo, il vero ammortizzatore sociale, il vero ospedale da campo, oggi, anche rispetto alla crisi del lavoro, che non c’è, è la famiglia, se noi non la sosteniamo, questa realtà, è chiaro che mettiamo in crisi, ancora di più, questa nostra società.

Un terzo elemento, io vorrei sottolineare, è questo, la sempre più bassa natalità, che ha molteplici concause rispetto alle quali è necessario intervenire, evidentemente, a più livelli, ecco, la crisi demografica impoverisce il nostro Paese, mortifica le prospettive di futuro e, allora, mi chiedo anche qui, cosa si sta facendo, cosa si fa, perché la famiglia, anche qui, rappresenti una realtà, non da mulino bianco, ma una realtà, che proprio, grazie alle sue, alla sua capacità, alla sua struttura, ai suoi equilibri, e anche alla sua capacità di sofferenza, possa continuare a sostenere questa realtà.

Ecco, questo è un po’ il dato, quindi, da una parte il sociale cosa è?

Dall’altra se intendiamo nella maniera corretta, come la Dottrina sociale della Chiesa ci insegna, il sociale non è assolutamente, impegnarsi nel sociale non è assolutamente da gente da retroguardia.

Altro elemento, è evidente che lavorare, lavorare e impegnarsi, nella famiglia e per la famiglia, altro che impegno sociale!

**Dott. Andrea Tornielli -** si, qui il discorso ci porterebbe distante, però negli esempi che ha fatto, penso, soltanto, appunto, al tema della natalità dove in un Paese laicissimo come la Francia, politici che non sono cristiani o cattolici, hanno da decenni messo in atto delle politiche pensando semplicemente al bene comune, altra parola che è, praticamente, scomparsa, e questo pone, secondo me, non so se vogliamo entrare ma una domanda forte, anche, sulla, su quanto, non soltanto il patrimonio della Dottrina sociale della Chiesa, ma in generale, ecco, il mondo cattolico ha saputo preparare, ecco, anche persone capaci di impegnarsi politicamente, non soltanto nominalmente su qualche cosa, ma sapendo guardare al bene comune, come, come è accaduto in altri momenti della nostra storia, così, tanto per fare un nome, penso ad Alcide De Gasperi sul quale lei ha tenuto una lectio l’anno scorso, confido soltanto questa cosa, perdonatemi la battuta, un giorno parlando di questo, si parlava del contributo dato dai cattolici in quel periodo, ed ero accanto ad un’alta personalità ecclesiastica che mi aveva fatto questa considerazione: “Ah caro Tornielli, oggi purtroppo non ci sono più i De Gasperi”.

E, mi è venuta questa battuta un po’ cattiva, gli ho detto: “Si Eminenza, vedo anche pochi Montini”, intendo dire che in quella, in quella stagione c’erano, come dire, c’erano laici che si impegnavano, è stata una stagione alla quale bisognerebbe guardare un po’ di più proprio perché si sente questa mancanza di persone che abbiano una visione, ecco, che sappiano tenere insieme, al centro, cioè l’et-et cattolico, perché il cattolico è l’et-et, le esigenze, le esigenze diverse, ma sappiano anche avere uno sguardo sul bene comune, non so se su questo vuol dire qualcosa?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si, ma secondo me qui in sala ci sta gente molto più titolata di me a rispondere a questa domanda circa la presenza, circa, diciamo, la incidenza, e anche la frequenza con la quale nella Chiesa si, ci si rapporta alla Dottrina sociale della Chiesa, Mons. Crepaldi, ma ci sono altri vescovi che sicuramente possono farlo molto meglio di me.

Così, dal mio osservatorio, che ripeto è molto limitato per questo aspetto, devo dire che effettivamente, effettivamente c’è da fare ancora tanto, io penso che gli strumenti ci sono, le persone sensibili ci sono, ma c’è ancora, c’è ancora, secondo me quella domanda che facevi all’inizio del rapporto tra impegno nel sociale ed evangelizzazione, va ancora superato, ripensiamo ancora che evangelizzazione, almeno alcuni pensano ancora, che l’evangelizzazione non abbia a che fare con lo spendersi in maniera intelligente, coraggiosa, equilibrata, qualche volta anche decisa, nel sociale.

**Dott. Andrea Tornielli -** adesso volevo venire a una domanda più tecnica, certamente su temi del lavoro, ma anche la legalità, sui social media, la Chiesa è dentro la vita del Paese, e in questi giorni, qui, ad Abano, saranno anche presentate delle esperienze positive in questo senso, come quella di Casal Di Principe sulla legalità o quella di Monselice legata ai temi dell’ambiente.

Volevo chiederle, se secondo lei deve cambiare e come, anche l’approccio della pastorale del lavoro, che forse non può rimanere legato a un vecchio impianto che era un po’, diciamo così, operaista, sindacalista, ma come deve cambiare di fronte ai mutamenti oggettivi, ai grandi stravolgimenti che vive, anche il mercato del lavoro oggi?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si, anche qui, io penso che ci sia gente che possa molto, dire molto meglio di me quale strada potrebbe, e dovrebbe, prendere la Pastorale del lavoro, aspetto anch’ io di sentire, così, quali luci, anche quali provocazioni possono venirci dalle indicazioni legate alle esperienze che, qui, verranno presentate.

Un’osservazione, così, generale, che mi permetto di fare rispetto alla sua domanda è questa, certo che accanto a quello che ci verrà da queste esperienze particolari c’è, senza dubbio, il bisogno, oggi, di incrociare in maniera consapevole il nuovo impianto lavorativo, il nuovo impianto lavorativo, nel senso che bisogna non solo registrare i movimenti, in atto, nell’ambito lavorativo, mi riferisco qui, alle forme nuove di impiego ma anche ai rapporti nuovi nel mondo del lavoro, però bisogna anche agire di conseguenza, e la Pastorale sociale, la Pastorale del lavoro, mi pare che abbia, qui, dei compiti, e anche una sorta di impegno, di revisione da portare avanti.

Io ne vorrei, così, indicare un paio, due o tre in concreto, con la Pastorale del lavoro, chiamata ad essere sempre di più, lo diceva lei all’inizio, Pastorale di vicinanza e di accompagnamento nei confronti della storia concreta di chi continua ad inseguire il lavoro o lo vive in condizione di perenne precarietà oppure, addirittura, di assoluta soggezione, la Pastorale del lavoro deve conoscere questa realtà, deve mischiarsi ed immischiarsi con la storia di queste persone che vivono queste condizioni.

Ancora, la Pastorale del lavoro è una pastorale che partendo da bisogni concreti deve anche, da questo punto di vista mi sembra che il Progetto Policoro, e non solo, lo vada facendo questo, no, la Pastorale del lavoro partendo dai bisogni concreti, ripeto, deve accompagnare alla scoperta di nuove opportunità, per quanto è possibile, anche, alla loro realizzazione, senza sostituirsi a nessuno, ma mettendo in atto interventi di sensibilizzazione efficace nei confronti di chi governa, processi, e di chi governa anche progetti di sviluppo.

Un’ultima osservazione che farei, proprio, sulla Pastorale del lavoro è questa, insomma, c’è bisogno di una Pastorale del lavoro che contribuisca a superare atteggiamenti rinunciatari che spesso noi incontriamo, quanti ragazzi, quanti giovani, ma anche ormai, quanta gente adulta ha smesso, lo sappiamo, di cercare, forse, la Pastorale del lavoro ha anche questo compito, di sostenere, ma non di consentire, di sostenere queste persone cercando anche di far intravedere delle possibilità, evidentemente non soltanto con le parole.

Da questo punto di vista mi pare di poter dire una cosa: la Pastorale del lavoro ha un vantaggio, per esempio, nei confronti, lo dico veramente con tanta umiltà, e con tanto rispetto, ma la Pastorale del lavoro ha la possibilità, ha il vantaggio di poter sviluppare un’attenzione al mondo del lavoro non condizionata da interessi particolari, e non è poco questo, non è poco, oltre cioè all’attenzione rivolta a quanti il lavoro ce l’hanno, l’operatore di Pastorale del lavoro deve rivolgersi al mondo, e già lo si sta facendo, anzi per certi versi mi sembra che sia il mondo che è più attenzionato, come si dice, al mondo dei poco o per niente rappresentati, lo sappiamo, i sindacati in genere, o quasi sempre, rappresentano i super rappresentati, se tu non hai un numero sufficiente non c’è problema, non c’è pericolo che qualcuno si renda conto dei guai che stai passando, da questo punto di vista mi pare che l’operatore di Pastorale del lavoro abbia questo compito che comunque è veramente un grande peso.

Bisogna stare attenti a questo mondo, di mettersi al loro fianco accompagnandone i bisogni, ma sostenendone anche le fatiche, le speranze, però anche qui, inventandosi assieme dei processi, iniziando, promuovendo dei processi.

**Dott. Andrea Tornielli -** volevo tornare, adesso, all’incontro di Firenze, in particolare al discorso che aveva fatto il Papa, le faccio qualche domanda su questo, uno non pensa, non teme, non crede che sia stato fatto scivolare via un po’ troppo in fretta il discorso del Papa?

E, dunque le chiedo: “Che cosa significa per la Chiesa non cercare rilevanza sociale e politica, che cosa significa non cercare il potere?

In altre parole, che cosa chiede su questo il Papa che è primate d’Italia la Chiesa italiana?

E invece, un’altra domanda che le faccio riguarda un rischio, talvolta che c’è o posto, per esempio a me sembra talvolta di notare, e cioè il rischio, perché vedete di fronte a qualsiasi cosa, di fronte alla realtà, non di fronte al Papa, di fronte alla realtà credo che essere uomini significa mettersi in discussione, lasciarsi ferire, imparare, capire, di fronte a tutte le situazioni se noi non ci lasciamo toccare, sfidare, ferire dalla realtà, come dire, siamo chiusi in un nostro guscio, può essere una situazione difficile, una persona che incontriamo, una cosa bella che vediamo, però la vita, l’essere uomini è questo, lasciarsi sfidare significa, anche magari, talvolta, cambiare, non essere tutti, però c’è un rischio, che io, mi sembra di vedere, ed è che di fronte, magari, ad alcune sollecitazioni un po’ spiazzanti, che arrivano dal Papa, non è una novità nella storia della Chiesa perché insomma, la Chiesa è andata avanti perché ci sono state delle persone spiazzanti, a partire dal Vangelo dove, mi sembra, Gesù spiazzasse tutti, e in particolare gli uomini di religione del suo tempo dunque, questo è un dato che leggiamo nel Vangelo.

Però, di fronte a certe parole spiazzanti del Papa ci sia un po’ il rischio di ridurre a slogan, dunque, magari, si pensa che basta cambiare un po’ di slogan, mettere un po’ di periferie, un po’ di poveri al posto di slogan, invece, precedenti, si mettono nel frullatore ed escono fuori discorsi che possono avere delle parole chiave cambiate ma che sono sempre la solita, se non partono, credo, da un serio mettersi in discussione, tentativo di mettersi in sintonia, comunque da una reazione che implichi un po’ l’uscire da se stessi, ecco.

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** era una domanda questa?

**Dott. Andrea Tornielli –** si,si. La domanda era se non le sembra

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** volevo dire se era una domanda perché io ho contato almeno una premessa e quattro domande.

Vediamo se riesco, se riesco più o meno, a dire qualche cosa.

Beh innanzitutto, non vorrei, non vorrei semplificare la complessità di questa domanda perché in tutti quanti i suoi aspetti sia un invito molto, molto interessante, a guardare con realismo a quello che è successo a Firenze e a quello che ci aspetta, e ci aspetterà.

Ecco, io penso, innanzitutto, una cosa che dalla tentazione Gattopardesca di cambiare tutto per non cambiare niente, per esempio, le parole, gli slogan, per lasciare le cose come stanno, da questa tentazione nessuno di noi è esente, fuori e dentro la Chiesa, ecco detto questo, detto questo, Firenze?

In tante diocesi, ecco di sicuro a una prima domanda se questo, se si ha l’impressione che Firenze stia ormai su un binario morto, io dico di no, ma perché dico di no, non per mestiere o difesa di ufficio, dico di no perché, in tante diocesi, io sto anche girando, in tante diocesi si sta cercando di sviluppare quel compito, perché il Papa parlava di compito, quel compito che ci è stato affidato a Firenze nel suo discorso, questo sta avvenendo in alcune diocesi, in tante diocesi, c’è un’altra cosa, fra qualche giorno la Segreteria Generale della C.E.I. pubblicherà un sussidio, un sussidio che non sono gli atti, perché, per come diceva Don Fabio prima a proposito dei social , oggi stampare un volume di atti vuol dire mettere la pietra tombale su un evento, abbiamo fatto anche questo, c’è gente che li vuole lo stesso nonostante dal primo giorno, da Firenze, tutti quanti i testi erano in diretta già, sui social, e chiunque ha voluto li ha potuti scaricare.

Ecco, diciamo che, per quel che vedo io nelle diocesi si sta lavorando, almeno le notizie che ho, verrà pubblicato questo sussidio, che ripeto, non è gli atti del Convegno, è invece, c’è una prima parte nella quale si fa una sorta di cronaca giornalistica di quello che è avvenuto a Firenze cercando di dare degli input particolari, c’è il discorso del Papa al centro di tutto, ci sono le schede dei cinque ambiti però riviste, non per i contenuti ma per la forma, si è cercato cioè di renderle più fruibili creando una sorta di griglia, nella quale sono state, griglia abbastanza, cioè uguale per tutte e cinque le vie, per poter, poi, andare a recuperare e valorizzare i contenuti, è stata aggiunta una scheda che riguarda il contributo specifico dei giovani, c’è poi la conclusione del Presidente, e ci sta alla fine, ci sono delle schede, perché sapete che una delle parole che è circolata di più a Firenze è stata quella dallo stile sinodale, concretamente che significa?

È molto di più che mettersi in dieci o in dodici, attorno a un tavolo ma oltre un metodo, diventa, come è stato a Firenze, diventa anche un contenuto, è diventato anche un contenuto.

Quindi, è un sussidio, ma un sussidio aperto, che verrà messo a disposizione dei vescovi, dei delegati, anzi, l’idea nostra è questa, proprio stamattina ne parlavo con chi sta curando materialmente il testo, questo testo verrà preparato e verrà inviato in alcune copie, due tre copie ai vescovi, per i vescovi che hanno la possibilità, essendo uno strumento di lavoro, di personalizzarlo, possono dire, non so, a noi servono cinquanta copie, cento copie, dove però, si mette all’inizio una lettera del vescovo, dove il vescovo si rivolge alla sua Chiesa e dice cosa?

In che maniera vuole che nella sua Chiesa questo strumento, venga, venga utilizzato, quindi, già questo fatto esterno, mi pare, che faccia dire una cosa: Firenze non è stata messa sul binario morto, per tutti questi, per tutti questi motivi.

Però, ecco c’è da dire anche questo: Firenze avrà un senso nella misura in cui tutti quanti, singolarmente, come ci ha detto il Papa, rispondiamo al suo compito, ricordate quando ha detto, alla fine, ogni persona, ogni comunità, ogni, ogni, ogni, ha questo compito specifico.

Ecco, nello specifico delle domande che mi hai fatto prima di tutto l’invito, che secondo me è più di un invito, ad abbandonare alla Chiesa italiana, parecchie, mi è piaciuta molto, no, è stato chiamato il discorso di Firenze “l’Enciclica alla Chiesa italiana”, bella questa espressione.

Allora, innanzitutto l’invito, ripeto per me, e molto più l’invito del Papa, ad abbandonare ogni tentazione di concepirci come Chiesa, come un potere accanto ad un altro potere cioè una forza che per, perché percepita come tale, è autorizzata, ma solo perché è percepita come tale, è autorizzata poi ad incontrare Tizio, Caio o Sempronio, e lì, come diceva il Papa, dialogare, nel senso di contraccambiarsi i piaceri, per poter arrivare verso cose, che probabilmente sono anche positive ma il metodo certamente non è questo, quindi il Papa, innanzitutto, ci ha invitati ad abbandonare ogni tentazione di concepirci come Chiesa, come un potere accanto ad altri poteri, e questo, secondo me, non è che sia così semplice, non è che sia così semplice, cioè non cercare e non esercitare un potere, diceva il Papa, nemmeno per raggiungere fini positivi, questo mi sembra che sia stato molto forte, molto forte, un giudizio anche, secondo me, sul modo in cui bisogna lavorare.

Ecco, questo non significa però, bisogna stare attenti, non significa non avere la responsabilità, la libertà, e la passione di occuparci della città degli uomini, della dimensione sociale e politica, come del resto, è stato chiesto, fin dall’inizio, alla nostra Conferenza Episcopale, da Papa Francesco, mi rivolgo proprio al primo discorso che fece nella prima Assemblea del 2013.

Ecco, non cercare rilevanza sociale e politica, come ci ha detto il Papa, non significa non avere, anche, una rilevanza sociale e politica, va bene?

Cioè qui non è l’invito a metterci, a chiuderci nelle catacombe, non è questo, son due cose diverse, son due cose diverse, ma usare la rilevanza sociale e politica, che può essere solo il frutto di testimonianza di vita, autenticamente evangelica, al servizio del bene comune.

Ecco, questa è la sfida che è chiamata ad accogliere con convinzione la Chiesa italiana, a chiedercelo è il Papa, ma a chiedercelo è anche il contesto storico e culturale, nel quale noi ci troviamo, cioè non essere un potere accanto ad un altro potere, perché dico questo?

Perché gli uomini e le donne di oggi non accolgono la Chiesa, gli uomini e le donne di Chiesa, perché contano, come conta un politico o come conta un grande manager, la tentazione è questa, non veniamo accolti, almeno oggi, mi sembra che sia questo, non veniamo accolti perché contiamo, perché siamo in grado di far muovere qualcosa, non veniamo apprezzati per questo, non veniamo accolti per questo, l’uomo e la donna di oggi accolgono la Chiesa se e nella misura in cui si mantiene alla larga dalle logiche di potere e si sforza di testimoniare il Vangelo attraverso scelte concrete, attraverso scelte credibili, è l’ultima cosa che vorrei dire è questo: solo in questo modo, o meglio, in questo modo di essere, di essere Chiesa, è chiaro che non c’è spazio, per quel che dicevi prima tu, per slogan tanto tranquillizzanti quanto responsabilizzanti.

E, qui vorrei dire una cosa: c’è una espressione, che a mio parere corre il rischio di trasformarsi o di essere utilizzata come slogan da cui bisogna guardarsi con attenzione, ed è la Chiesa in uscita, è uno slogan, cioè, può diventare questa espressione così carica di significati può diventare uno slogan, perché dico questo?

Perché bisogna essere attenti per evitare il rischio di ridurre la Chiesa in uscita in uno slogan, credo che non sia necessario, non basti soltanto che la Chiesa lasci le sagrestie, come si dice, per andare per strada, Chiesa in uscita, ed è questa la sottolineatura che vorrei fare, Chiesa in uscita è anche una Chiesa in uscita dalla retorica, è una Chiesa in uscita dai luoghi comuni, è una Chiesa in uscita dal politicamente corretto, presenti sia in alcune posizioni di segno conservatore, sia anche, in alcune posizioni di segno così detto

**Dott. Andrea Tornielli -** se posso interromperla, forse, anche dal linguaggio talvolta troppo autoreferenziali che complicano invece di comunicare, c’è bisogno di scoprire, secondo me, anche il valore della parola, in quanto tale, fuori da un’autoreferenzialità di linguaggio.

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si, è quello che dicevo, è quello che volevo dire quando, quando parlavo di retorica e luoghi comuni, perché poi alla fine, alla fine diciamo, il linguaggio, il linguaggio, si svuota il linguaggio, usando, facendo i replicanti, anche sul piano linguistico, anche sul piano della parola.

Oggi, quando noi usiamo la parola “grazia”, se non spieghiamo veramente, eppure è una parola carica di significato, carica di contenuti, se non la si spiega, ma non facendo un altro discorso sulla grazia, ma, intanto facendo vedere cosa, concretamente, significa ma anche utilizzando un linguaggio che non dia per scontato che l’altro lo sappia, io facevo fatica ad essere compreso.

Quindi, questa Chiesa in uscita da tutte queste realtà, e anche una Chiesa in uscita da alcune forme fatte passare per tradizione ma che nulla o poco hanno a che fare con il messaggio autentico del Vangelo, c’è questo.

**Dott. Andrea Tornielli -** veniamo, adesso, all’altra faccia della medaglia rispetto a quella che le ho domandato sulla Chiesa e il potere, che appunto, se non si concepisce come potere mi sembra di aver capito, per poter esemplificare, è chiaro che non dovrebbe avere, diciamo, il problema delle nomine in Consiglio di Amministrazione della Rai, ecco, questo, per cui

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** in verità nessuno è venuto a chiederci niente

**Dott. Andrea Tornielli -** no, no, beh insomma

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** a scanso di equivoci

**Dott. Andrea Tornielli -** no, no, però dico, per semplificare, una domanda che era stata posta in un’intervista su questo, al Papa, nel rapporto tra la Chiesa e la politica, aveva detto, che devono essere due rette parallele e dunque, che non si incontrano, che si incontrano soltanto, a parte le rette parallele non si incontrano ma diciamo, due rette che si incontrano soltanto nell’obiettivo finale del bene comune

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** che si guardano, diceva pure il Papa

**Dott. Andrea Tornielli -** se si incontrano prima, diceva il Papa, imputridisce la Chiesa, non la politica, la Chiesa, parole molto forti, e questo mi serve per introdurre il tema dell’altro risvolto della medaglia che riguarda, anche, l’aspetto del laicato.

Io sono convinto che dei documenti del Concilio, il meno, il meno attuato sia Apostolicam actuositatem, quello sui laici, perché la, diciamo, il Papa ha parlato, ha detto della necessità che non ci siano vescovi pilota, c’è un rischio che è sempre incombente, che forse c’è anche un rischio che ritorni, un certo, un certo clericalismo, ora, bisogna dire, bisogna tener conto della storia, la storia della Chiesa italiana ha certi, il fatto che ci sia il Papa, che cosa è successo con l’unità d’Italia,.. opera di congressi, i Pontefici che abbiamo avuto che sono stati dentro le viscere della storia del Paese, ed anche della politica italiana perché Paolo VI, insomma, aveva partecipato, prima ancora di diventare Papa, quando era in Segreteria di Stato, a certe scelte, che erano state prese su cosa fosse meglio per la presenza politica dei cattolici, bisogna tenere conto di questa storia.

Però, credo che oggi sia necessario superare questo clericalismo di ritorno che spesso e volentieri vede anche, anche i laici alla ricerca, comunque, di benedizioni, e talvolta, magari, di scomuniche per altri laici che non la pensano come loro, e dunque sembra, sempre, che per fare un passo.

Ora, è chiaro che quando si parla di valori, dei grandi valori, però poi dovrebbe esserci, da parte della Chiesa una maggiore fiducia per il rischio, e quando parlo di rischio intendo che se dei laici decidono di fare una nuova corrente, di fondare un nuovo partito, rischiano loro, se falliscono non deve essere colpa della C.E.I. o del Vaticano e dunque, diciamo c’è questa doppia, non vescovi pilota ma neanche laici che vogliono essere pilotati.

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si, mi sembra che la parola più frequente qui, che stia venendo fuori, è proprio quella del clericalismo, così questo quadro che si sta delineando mi pare che sia un quadro che sta, un po’, sotto gli occhi di tutti, che sta sotto gli occhi di tutti.

Il clericalismo, una volta il Papa parlando del clericalismo ha detto che il clericalismo è come il tango, lo si balla sempre in due.

Cosa vuol dire questo?

Io sono convinto che il clericalismo è il risultato dell’incontro tra due debolezze, da una parte un clero che ama pensarsi come una casta superiore, superiore per pensiero, superiore per posizione, qualche volta anche per vestito, no, per non cadere però in banalità, quindi chiamata per questo a pilotare, dall’altra, il clericalismo come incontro tra questa prima debolezza, perché è una debolezza, è un’altra debolezza, un laicato incapace di riconoscere la sua dignità e di esigerne anche, correttamente il rispetto.

Ora, son due debolezze queste, son due debolezze, e due debolezze incontrandosi non diventano mai una forza ma diventano, invece, una debolezza ancora più grande.

Quello che più preoccupa è che il clericalismo vissuto rappresenta per alcuni una sorta, per tutti e due i contendenti, o meglio i soggetti, rappresenta una sorta di oasi nella quale i protagonisti stanno bene, e soprattutto fanno fatica a pensarsi diversamente, è difficile guardate.

Quando questo stile clericale, di incontro tra le due debolezze, si stabilizza, mette radici, veramente diventa difficile venirne a capo, veramente diventa difficile ipotizzare anche, gesti e atteggiamenti diversi.

Il clericalismo, quindi, a mio parere è il trionfo della mancanza di dignità ma anche il frutto della mancanza di consapevolezza del vero, proprio ruolo, da parte di entrambi i ballerini del tango, da parte di entrambi i ballerini, quando il giro di tango, di questo tipo di tango dura a lungo, allora, si fanno strada con virulenza insopportabile, da una parte, quello che dicevi poco fa, da una parte la richiesta o le richieste di benedizioni per se, no, e antievangeliche richieste di scomuniche per gli altri, dall’altro si fanno strada forme di collateralismo e di piaggeria funzionali a perseguimento dei soliti interessi, assai concreti e assai meschini, dei soliti noti poi, dentro e fuori la Chiesa, nel clero e nei laici, disponibili a ogni soluzione pur di riciclarsi come nuovi, c’è gente, lo sentiamo dire e lo vediamo, che sono buoni per tutte le stagioni, per tutte le stagioni, stanno sempre avanti, hanno imparato bene a ballare questo tango, hanno imparato proprio bene.

Ecco, quanto, parlava anche, cioè questo tipo di discorso, evidentemente, del bipolarismo, no, può essere presente, è presente anche, tante volte, nella politica.

Io personalmente non sono autorizzato e non devo parlare del senso che potrebbe avere, o può avere il bipolarismo nella politica, anche perché, veramente, c’è gente, nella politica, capace di ipotizzarli questi bipolarismi, di realizzarli, ma anche di ribaltarli, qui c’è gente che sa cosa fare, nel bene e nel male, questo non è un giudizio, è una constatazione, lo vediamo un po’ nella nostra storia politica.

Quando eventuali bipolarismi nella Chiesa, perché mi sembra che si facesse anche, accenno a questo, quando eventuali bipolarismi nella Chiesa, ecco, personalmente tendo a vederli, piuttosto, come il frutto di sensibilità diverse, sensibilità diverse, di tempi di maturazione diversi, rispetto agli stessi obiettivi, quelli proposti dal Vangelo, certo, quando, qui è un po’, diciamo, il fatto patologico, cioè è bello, dicevo all’inizio, che è bello che nella Chiesa esiste una unità rispetto agli obiettivi, e gli obiettivi sono il Vangelo, sono il Magistero, del Papa, di questo Papa, e di chi ci guida.

Ecco, quando le punte avanzate di legittime sensibilità, diverse, adottano i metodi della peggiore politica beh, allora, siamo oltre quello che è accettabile in una realtà di Chiesa, cioè non siamo più in quello che prima, diciamo, auspicavi, cioè questa diversità, Don Tonini diceva: “la sinfonia delle differenze”, ecco, di fronte ad eccessi, in questo campo, c’è da augurarsi che avvenga quello che raccomandava Bonhoeffer, no, Bonhoeffer diceva che “Il nome del Vangelo e dell’amore verso la Chiesa, ciascuno rinunzi a farsi paladino esclusivo di un’ideale di Chiesa”, che guarda caso corrisponde al proprio ideale di Chiesa.

**Dott. Andrea Tornielli -** bene, grazie per queste sottolineature, anche sulla doppia faccia del clericalismo che interessa anche, anche noi laici, credo che su questo ci sia, ci sia ancora tanto, tanto lavoro da fare, anche a proposito di quello stile clericale, di questo incontro, questo incontro fra due debolezze.

Lei è un esperto di Rosmini

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** ero, nell’altra vita

**Dott. Andrea Tornielli -**  era, si.

Io sono nato a Chioggia, e a Chioggia lui è stato ordinato prete, la chiesa non è più consacrata, è un museo diocesano, ma è un museo, insomma, è lì.

Ecco, una delle piaghe del costato della Santa Chiesa, citate da Rosmini, è anche la disunione dei vescovi.

Che cosa può dire su questo guardando la situazione di oggi?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** spiegando la piaga di Rosmini o la nostra?

**Dott. Andrea Tornielli -**  no, no, la nostra!

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** ma, i motivi di divisione tra i vescovi, al tempo di Rosmini erano, essenzialmente di natura politica, anche perché ricordiamo che molto spesso i vescovi erano espressione di potentati, tanto è che poi nella quarta piaga Don Rosmini si ribella rispetto alla nomina dei vescovi da parte della politica.

Ecco, i motivi

**Dott. Andrea Tornielli -**  devo dire che qualche volta facevano, anche, molti buoni vescovi, non è che

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** ma ci mancherebbe altro!

**Dott. Andrea Tornielli -**  è giusta la grande libertà della Chiesa, poi ci sono stati i grandi vescovi nominati dagli imperatori che, si, per cui, non per nostalgie di quei tempi eh

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** facevo un’osservazione generica, ripeto, rispetto

**Dott. Andrea Tornielli -**  ne per nostalgie del fatto che i vescovi le legano al popolo, qualche volta, però, forse sentire un po’ di più la voce del popolo non sarebbe male, chiusa parentesi.

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** è un altro discorso questo, è un altro discorso che non compete a noi e, soprattutto, non compete a noi in questa sede, però ripeto, al tempo di Rosmini, queste, le divisioni che lui nella piaga, nella piaga, diciamo, sottolinea, perché tra l’altro volevo dire che tutto il discorso del clericalismo è legato alla prima piaga

**Dott. Andrea Tornielli -**  certo!

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** delle cinque di Rosmini, dove lui parla della disunione del clero dal popolo nel culto divino, ha delle pagine stupende, proprio sulla liturgia Rosmini lì.

Ecco, questa piaga della disunione dei vescovi, ecco guardando in prospettiva, ai tempi di Rosmini, ripeto, era per motivi di cui parlavamo poco fa, oggi evidentemente, i motivi della disunione possono essere altri, per quel che mi riguarda il primo di tutti mi sembra essere la incapacità o la reale e giustificata fatica ad accettare il principio che nella Chiesa unità non vuol dire uniformità.

Forse, abbiamo bisogno, un po’ tutti, di trarre da qui delle conseguenze rispettando ad esempio, scelte pastorali che fatta salva l’unità intorno al Vangelo, e la fedeltà al Papa, non a quello che vogliamo noi, a quello che lo Spirito Santo ci dà momento per momento, ecco fatta salva la fedeltà al Vangelo, con tutte le fragilità che ognuno di noi ha, fatta salva la fedeltà al Papa, bisogna, bisognerebbe un poco di più, da parte nostra, entrare nella logica che le scelte pastorali sono espressioni, il più delle volte, anche di sensibilità particolare, e questo non è una iattura anzi, è segno della bellezza, della varietà della Chiesa.

Ecco, detto questo ritengo che quando le differenze nei pronunciamenti non riguardano il Vangelo, lo ripeto, e non riguardano il magistero, bisognerebbe avere, anche tra noi vescovi, il buon senso di non demonizzare nessuno, non demonizzare nessuno, bisogna avere anche l’umiltà, e la capacità di capire le posizioni degli altri, prima ancora di giudicarle.

Perché dico questo?

Perché la demonizzazione fatta, spesso fatta a priori, è il primo passo verso la divisione, cioè la filiera, secondo me è questa, prima, non conosco manco quello di cui sto parlando, poi, siccome non lo conosco, non capisco quello che stai dicendo, siccome non lo capisco, non condivido, siccome non conosco, non capisco, e non condivido, lo condanno, e quindi, lo allontano o mi allontano, purtroppo la filiera è questa.

Allora, ecco, da parte nostra c’è da capire, ripeto, convincerci interiormente, qui secondo me è frutto soltanto di, veramente di umiltà, è frutto soltanto di capacità di non sentirsi al centro del mondo, ecco, l’unità che non è uniformità, l’unità che deve essere assoluta, senza se e senza ma, come si dice oggi rispetto al Vangelo, e rispetto a quanto la Chiesa oggi, ci dice, e noi facciamo fatica, tante volte, facciamo fatica tante volte, proprio, a capirne il senso, fare fatica è una cosa, organizzare, qui parlo dei vescovi, parlo di noi come Chiesa, è un altro paio di maniche, allora questa capacità, poi ripeto, questa, questa, questo rinunziare un po’ a farci prendere e portare da questa bruttissima filiera, il non conoscere, il parlare di una persona che non si conosce, il giudicare quello che probabilmente non abbiamo nemmeno capito, e di qui condannare, e condannare allontanando, e dividendoci.

**Dott. Andrea Tornielli -**  mi sembra che una sintesi che può essere fatta, mi scuso se userò un’espressione latina, la validità della frase “necessariis unitas in dubiis libertas in omnibus caritas”, a volte sembra

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** la buonanima di Sant’Agostino diceva questo.

**Dott. Andrea Tornielli -**  certo! Talvolta sembra che sia in necessariis libertas, in dubiis unitas, e caritas, caritas poco diciamo, molto poco.

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** dobbiamo convertirci, tutti quanti.

**Dott. Andrea Tornielli -**  si! L’educazione alla vita buona del Vangelo è l’impegno che è richiesto a tutti i vescovi nei prossimi anni, sempre per rimanere al tema, a lei caro di Rosmini, quali indicazioni Rosmini, segnala, per attuare questa forma di carità che è intellettuale e spirituale?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** cioè sappiamo tutti quanti come il tema della educazione fosse veramente caro a Rosmini, tra l’altro lui ha scritto un testo, molto bello, sull’educazione cristiana dedicato a sua sorella, suora, una grande, una grande, diciamo, una grande educatrice.

Ecco, la vera educazione, dice Rosmini, è frutto dell’esercizio di quella carità intellettuale e spirituale che costituisce uno dei capisaldi nella vita di un vescovo, dice Rosmini, prima di tutto, no, interessante questo.

Bene anche qui, penso sia possibile rifarsi proprio ad alcuni passaggi del testo delle cinque piaghe, lavoro che mi è costato tanta fatica ma che è quello al quale, lavoro al quale io sono molto più legato, io vorrei sintetizzarlo con una espressione, più volte Rosmini sintetizza il tema della formazione, dell’educazione, con questa espressione: “Solo dei grandi uomini possono educare altri grandi uomini”, e per Rosmini il grande uomo è, prima di tutto, colui il quale vive una vita spirituale intensa, è colui il quale è libero, interiormente, è colui il quale non teme di confrontarsi con l’altro, anche e soprattutto quando l’altro parla un linguaggio diverso dal mio.

Allora, questo “solo dei grandi uomini possono educare”, “possono formare”, dice lui, “degli altri grandi uomini”, è un’espressione, secondo me, di una immediatezza sconcertante, nella quale troviamo affermato che solo uomini, ripeto, riusciti, solo uomini riusciti, io dico anche soddisfatti.

Il Papa tante volte ce lo ricorda, no, che uomini, anche preti, o vescovi, con la faccia triste, non trasmetteranno mai il Vangelo, e allora, solo uomini riusciti umanamente, e spiritualmente risusciti, possono accompagnare verso la realizzazione vera e consapevoli di valori, quali sono quelli che noi abbiamo attraverso il Vangelo.

**Dott. Andrea Tornielli -**  mi permetta di aggiungere una domanda che mi è sorta sentendo quanto ha detto, usando la parola dialogo, una parola che oggi, anche in qualche ambiente cattolico è considerata una parolaccia, dialogo sembra svendita totale, dialogo cosa.

Ehm, nella sua prima Enciclica “Ecclesiam suam” Paolo VI spiegava il senso, in fondo tutta la sua vita, anche il suo episcopato milanese era mosso da quest’ansia di tornare ad annunciare il Vangelo ad ambienti che non erano contrari ma erano diventati, in qualche modo, impermeabili, e dunque questa domanda continua che la Chiesa, la Chiesa si è fatta con il Concilio, su come annunciare con parole nuove il Vangelo, per essere capita, per essere compresa, e dunque per poter, anche, entrare in dialogo con il mondo, con le varie realtà del mondo.

Ma volevo, mi è venuto in mente che nel discorso del Papa a Firenze, per tornare a quello, c’era un passaggio in cui parlava proprio di un compito per la Chiesa, di favorire il dialogo concreto per la costruzione comune del Paese, del bene comune, e dunque, indicando anche lì una strada, di fronte ai problemi e credo anche, alle cose che dividono bisognerebbe essere, credo, capaci di, di instaurare un dialogo vero, che significa anche lavorare insieme.

A me colpisce sempre che, tutte le volte, siccome ho la fortuna di seguire i viaggi, di persona, insomma, i viaggi del Papa, tutte le volte che ci sono, per esempio, incontri, religiosi, in tutte le realtà, anche quelle più difficili la, la proposta del dialogo parte sempre poi da un cominciare a lavorare insieme, cioè da un cominciare a fare qualcosa insieme, per esempio, a servire i poveri insieme, a lavorare insieme per il bene del Paese, e proprio come via, ecco, come via del dialogo, può dir qualcosa di questo rispetto, anche, al compito della Chiesa in Italia.

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si, si. Io direi, cioè, due battute molto, molto semplici, cioè la prima è questa, prima ha citato un po’ che, è diventata una parolaccia la parola dialogo, lo è quando è per le persone che non hanno consapevolezza di una forte identità, del dialogo ha paura chi non sa chi è, chi non ha consapevolezza di chi è, e allora ha paura del confronto, e ha paura che confrontandosi, incontrando l’altro possa venire contagiato subito, ma questa è la paura che ha chi non ha la forza, ma anche chi, permettetemi che lo dica: chi non legge, chi non studia, chi non sa su chi, veramente, ha posto, ha posto, ha puntato la sua vita, questo.

Quindi, il dialogo secondo me lo può fare seriamente solo chi non in maniera, non da pasdaran, bisogna stare attenti a questo, no, chi ha veramente consapevolezza della propria identità, e di identità cristiana a noi mai una identità chiusa, è sempre una identità aperta, proprio perché lo sappiamo, nel Vangelo, la verità come tale sta sempre più avanti di dove stiamo noi, no, la verità non siamo noi, è Cristo, e Cristo sta sempre più avanti di noi, d’altra parte ce ne accorgiamo nella nostra vita spirituale, se uno vive una vita spirituale, diciamo, mediamente accettabile, si accorge che va avanti, che alcune cose alle quali non faceva, non faceva attenzione prima, oggi gli sono chiare, alcune cose sulle quali forse prima non si sentiva di investire, oggi, grazie alla preghiera, grazie al confronto, grazie alla lettura, grazie a tante realtà, riesce a ritenerle come realtà sulle quali vale la pena investire.

E allora, innanzitutto il dialogo lo può veramente vivere come, d’altra parte Paolo VI aveva detto questo, lo può vivere soltanto chi, davvero, ha un’identità forte.

Io penso che, coloro i quali considerano degli anticristi, coloro i quali perseguono il dialogo ed il confronto, dicono questo perché hanno paura, hanno paura di essere contaminati, non nella loro identità ma nel quadro che si son fatti loro, nella loro testa, dell’essere cristiani, ed è pericoloso perché qui, questo modo di fare, è tutto sommato, integralismo, e l’integralista non entrerà mai in dialogo con nessuno, da nessun punto di vista, né sul piano politico né sul piano religioso né sul piano sociale.

È vero, è vero, allora, la seconda cosa, quella che dice il Papa, e cioè che bisogna attivarsi perché il vero dialogo parte, parte, oltre che da queste premesse, parte anche, ossia alimenta anche di azioni comuni, di lavoro fatto in comune, da questo punto di vista penso che la Pastorale sociale del Lavoro, perché non dimentichiamoci che stiamo parlando di questo, no, è una strada privilegiata, è un luogo privilegiato per fare questo, è un luogo privilegiato per fare questo.

**Dott. Andrea Tornielli -**  due considerazioni velocissime che mi vengono da quanto ha detto: la prima, il dialogo visto come contagio mi ha fatto balenare un’omelia, l’omelia fatta per il concistoro, per l’ultimo concistoro, quando il Papa commentava quel brano del Vangelo dove si parla di Gesù che va verso il lebbroso, spiegando come per duemila anni, anche, nella storia della Chiesa, c’è sempre stata questa tensione fra chi pensava a preservare i puri, dunque a non contagiarsi, il lebbroso secondo la legge mosaica era fuori dell’accampamento e fuori della città, è un’altra logica che però essendo quella di Gesù che non ha check up specialistici prima, è andato dal lebbroso, si è immischiato, senza paura di contagio, questo diceva il Papa, è l’indicazione che dobbiamo seguire.

E, la seconda che mi veniva in mente era il rischio, che c’è sempre, a partire, anche, da un’identità, della riduzione, perché è una riduzione, della fede a ideologia, rischio dal quale nessuno, nessuno, mai nessun tempo è estraneo, è estraneo, e permettetemi, qui, una battuta politica, io la posso fare perché essendo un laico non ho, non ho problemi, ed è questa, che mi è venuta in mente quando, la faccio volentieri qui in Veneto, che è la mia regione, quando ho visto i politici che con la capanna del Presepe andavano davanti alle scuole, cosa che è successa poco tempo fa, e ho fatto tra me questo pensiero, io che ho sempre fatto il Presepio, prima con i miei genitori, adesso con i miei figli, anche se sono grandi, l’ho fatto a casa, l’ho sempre fatto e continuo a farlo, però ho detto: certo che se duemila anni fa, al confine tra l’Egitto e l’Israele dell’epoca, fossero state in vigore le leggi che, anche governanti cattolici, oggi in Europa, vorrebbero, ci fosse stato un muro di filo spinato nostro Signore Gesù Cristo, con Maria e Giuseppe, sarebbero stati rispediti indietro da quel confine invece di essere accolti come profughi in quella terra ospitale, e sarebbero stati rimandati indietro nelle grinfie del re Erode.

Ecco, dico che bisogna stare attenti a non trasformare la fede in ideologia e ricordare, per esempio, che in quel Presepio c’è una famiglia di migranti, rifugiati, che sono stati accolti da un Paese che non aveva le barriere al suo, questo però, dico che è un rischio che c’è sempre ecco, il rischio della riduzione della fede, non credo, questo non ha a che fare con la identità, con la cultura, tutte cose sacrosante, la cultura politica, un’identità di un Paese, però la fede, in quanto tale se è ridotta a ideologia non è più fede.

Volevo chiederle, un’altra piaga di Rosmini, la piaga del piede sinistro

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** posso aggiungere una cosa? Una cosa molto semplice, molto semplice, cioè questo rischio della riduzione della fede a ideologia è sempre dietro l’angolo, però si alimenta di qualche cosa cioè se è una fede che è sostenuta esclusivamente da pratiche, da parole, e non ha la forza di confrontarsi con la realtà, non di quella che ho io nella testa ma di quella che io incontro per strada, quella realtà che certe volte mi gratifica, molte altre volte mi sbatte in faccia, ecco, se io non ho questa disponibilità a lasciarmi interrogare continuamente della mia esperienza di fede, se sono convinto che certe formule sono lì, e devono rimanere lì, come stanno, senza mezzi termini, è molto facile che la fede, quel tipo di fede diventi ideologia, è molto facile che poi certi modi di fare davvero finiscono per essere, cioè certe modalità finiscono per sostituire il contenuto, questo è il grave pericolo cioè vedere come questa fede poi, di cosa questa fede, veramente si alimenta, e qui la responsabilità nostra, di sacerdoti, di vescovi, anche di catechisti, è veramente, è veramente importante.

Poi, abbiamo parlato di identità, attenti perché in genere, purtroppo, si pensa che la parola identità o la realtà .. vada ad apparentarsi subito con identità uguale chiusura ermetica, no!

La vera identità, c’è un testo che porta un titolo molto bello, si … Ignazio Sanna, “identità aperta”, la vera identità, quella cristiana, è aperta ma perché?

Perché non è la mia identità, è quella che Cristo, attraverso l’azione dello Spirito va costruendo giorno per giorno dentro di me, se io gli impedisco di entrare dentro di me, di mettermi in gioco, di sbattermi anche, è chiaro che allora la mia identità diventa soltanto una specie di corazza, e la corazza fa male a me che ci sto dentro perché mi fa imputridire ma fa male agli altri perché la corazza non è malleabile.

**Dott. Andrea Tornielli -**  del resto Gesù stesso si lasciava sfidare dalla realtà, si lasciava commuovere, si è lasciato commuovere dalla vedova di Nain, si è lasciato commuovere dalla folla che si muoveva e sembrava andare qua e là senza pastore, ha fatto il primo miracolo perché provocatogli e richiestogli dalla madre con un’occhiata che doveva essere molto significativa, e dunque, questo significa stare di fronte alla realtà anche lasciandosi colpire, commuovere e coinvolgere, credo che l’identità cristiana sia questo, non sia altro, anche perché non è una cosa che possediamo noi.

La piaga del piede sinistro è la servitù dei

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** le facciamo tutte, questa è l’ultima?

**Dott. Andrea Tornielli -** questa è l’ultima. La servitù dei beni ecclesiastici, viviamo un tempo, ancora, di crisi che che se ne dica, il Cardinale Bagnasco, nella prolusione al Consiglio Permanente, ha detto: sommessamente ancora non vediamo, non vediamo il fatto che siamo usciti dalla crisi, nonostante gli annunci, c’è da sperare che si esca ma, si vede il restringersi della disponibilità di tante persone, delle famiglie.

Ecco, siccome talvolta anche lo stile è messaggio, qui bisogna stare attenti a non cadere negli slogan, a non cadere nelle banalizzazioni, del pauperismo, però c’è un modo anche di dire: eh non banalizziamo con il pauperismo!

Che è un modo con cui ci si mette un po’ al sicuro, per non lasciarsi mettere in discussione anche sugli stili di vita, non sto parlando, perché è una cosa a cui tengo moltissimo, della liturgia, di tutto ciò che attiene al sacrificio divino, agli ori sull’altare, all’oro nelle chiese, sto parlando di tutto il resto, di tutto il resto, che non centra niente con la divina liturgia, che non centra niente col sacrificio di nostro Signore, con l’eucarestia, ma che riguarda semplicemente lo stile di vita.

Allora, ecco, in un tempo in cui c’è questo cosa ne è anche dello stile e dell’uso dei soldi, parlando di una Chiesa che ha l’otto per mille?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si. Vorrei, un po’, distinguere la risposta in due momenti, la prima rifacendomi direttamente proprio a Rosmini e poi … un paio, due o tre brevissime osservazioni, proprio, su questa realtà a partire proprio dall’otto per mille.

Allora, anche qui il testo delle cinque piaghe della Santa Chiesa, un testo estremamente realistico, estremamente realistico, e permettetelo, proprio in quel testo, proprio attraverso questo testo Rosmini viene incontro a noi proprio per rispondere a queste domande, con un radicalismo, io direi, dolce ma inflessibile, contenuto proprio nella quinta piaga, ecco, tutto il capitolo quinto, la quinta piaga, delle cinque della Santa Chiesa, è attraversato, nel quinto capitolo Rosmini offre indicazioni pratiche, lui le chiama massime sullo stile che si richiede a una Chiesa che voglia conservare perché l’obiettivo di Rosmini non è quello di essere belli e bravi davanti agli altri, l’obiettivo delle cinque piaghe della Santa Chiesa è quello di aiutare la Chiesa a recuperare unità e libertà, dice lui, fondamentalmente, per cui anche quando lui parla della quinta piaga “la servitù dei beni ecclesiastici”, lui dice queste cose ma perché la Chiesa recuperi libertà, questo è, e lui indica alcune, alcune massime proprio sullo stile della Chiesa.

Bene, e dice Rosmini che queste massime sono necessarie per esercitare le parole, sono sue bellissime, per esercitare “un ministero di carità materna e di cristiana misericordia”, ecco, tale ministero, essa, la Chiesa, lo esercita quando considera, sentite che bellissima espressione, sentite, “quando considera le mani dei poveri, delle vedove, dei lebbrosi, degli schiavi, dei peregrini, dei miseri tutti, come degli scrigni preziosi dove riporre, sicuri dall’umana rapacità, i suoi tesori”, questo lo dice al numero 145 della quinta piaga.

Allora, quando la Chiesa fa sue, Rosmini è stato anche parroco, anche se lo fu solo per un anno perché poi i parroci di Rovereto, siccome lui faceva molto bene il parroco, fecero di tutto per farlo mandare via, dopo un anno fu mandato via dalla bellissima chiesa di S. Marco.

Ma Rosmini in questa quinta piaga, anche dei suggerimenti molto, molto concreti, per esempio lui diceva che il parroco deve, almeno una volta al mese, affiggere alla porta della chiesa il bilancio della chiesa, perché tutti sappiano che fine fanno le offerte che lui non ha mai chiesto ma che tutti conoscendolo gli vanno a portare, stupenda questa descrizione.

Bene, quando la Chiesa fa sue queste indicazioni, ecco, non basta che segga ai tavoli intorno ai quali si discute di economia per rispondere alle esigenze immediate, la Chiesa è chiamata anche ad indicare in maniera profetica le vie per alleggerire le fatiche, a proposito dell’inizio della domanda, per alleggerire la fatica di vivere, che sta toccando in maniera sempre più pericolosa le famiglie, e i singoli.

Allora qui, due, tre, osservazioni brevissime, la prima: la Chiesa italiana si trova, storicamente, nella condizione di ricevere risorse provenienti, non dallo Stato, perché si sente dire che è lo Stato che da i soldi alla Chiesa, non è lo Stato che da i soldi alla Chiesa, non è!

E anche quando, scusate questa parentesi, adesso che si stanno facendo avanti tutti quanti, perché quei soldi in più, che non sono, vengono dallo Stato!

Forse, questi dimenticano che tra i possibili destinatari già ci sta lo Stato, e la gente, esplicitamente dice: no a questo no!

O almeno a questi di più, a questi di meno.

Quindi, quella domanda, quel fatto: perché non si danno allo Stato?

È proprio completamente fuori posto perché non si sa dove si appiccica.

Però, la Chiesa si trova, la Chiesa italiana si trova in questa condizione in questo momento.

Quindi, ricevere questa destinazione volontario dell’otto per mille da parte dei fedeli che ne apprezzano la presenza ed il servizio svolto a favore di tutti, credenti e non credenti.

Allora, il cattivo uso, seconda osservazione, il cattivo uso, che solo qualcuno nella Chiesa fa di queste risorse, non giustifica le generalizzazioni strumentali e il rifiuto pregiudiziale di prendere atto di tutto quello che la Chiesa, attraverso le sue strutture e la sua presenza, restituisce in termini di risposte all’intera collettività e in particolare alle fasce più deboli, e alle fasce più indifese.

Da studi fatti fare dalla Conferenza Episcopale Italiana, quindi documentati, quindi è una, si tratta di una, una stima al ribasso, a fronte del miliardo che la Chiesa italiana riceve, ora un poco di più, la Chiesa, ogni anno, ne restituisce in servizi sociali, undici volte tanto, e questa è stima al ribasso, questa la si può scrivere tranquillamente, anche sui giornali.

È evidente, ripeto, che c’è qualche caso in cui questo non avviene, probabilmente quello che sta mancando a noi da questo punto di vista, stiamo cercando anche di lavorare, è far capire tutto quello che sta facendo la Chiesa italiana con l’otto per mille.

Ma sapete, così, andando in giro ho trovato qualcuno che pensa che la Caritas si una cosa, cioè la Caritas si, ma la Chiesa, no!

Ma guardate che i soldi della Caritas, so di dire delle banalità, qui dentro, sono i soldi dell’otto per mille, i progetti, in questo momento, oggi, quante ne abbiamo?

Due di febbraio del 2016, sono attivi settecento cantieri, tra edilizia di culto in Italia, settecento cantieri, edilizia di culto, scusate faccio un po’ di propaganda ma bisogna saperle queste cose, e restauri, bene, la gente che lavora lì dentro, che riceve lo stipendio la sera, li riceve dai soldi dell’otto per mille, e ancora di seguito.

Purtroppo molti, a me è capitato, purtroppo, in pubblico, spero non ci sia nessuno qui dentro però devo dirvelo questo, sono stato invitato ad un incontro nazionale in cui si mettevano in rilievo le cose belle, veramente straordinarie che una delle nostre associazioni fa, e ho visto il depliant, nel quale si ringraziavano tutti, io prima di cominciare ho detto al signore o al presidente, dico, guardi mi dispiace ma qui vedo citati tutti eccetto la Conferenza Episcopale Italiana che le dà gran parte dei soldi con i quali la sua associazione fa queste benemerite cose.

Dice: ma è la seconda volta che lei me lo fa notare in pubblico!

Ci sarà anche una terza, gli ho detto, finché lei non avrà il coraggio di dire che queste cose belle, bellissime, che noi facciamo, le facciamo anche attraverso l’otto per mille, così anche i tanti pranzi di Natale si fanno, abbiamo fatto questo, pranzi di Natale per i poveri, cinquecentomila persone nella nostra Chiesa!

I soldi dove li avete presi?

Dall’otto per mille, ditele queste cose, scusate se mi infervoro su questo perché molte volte, purtroppo, c’è qualcuno, c’è qualcuno che pensa che i soldi servono per fare comprare la macchina al vescovo o la macchina al parroco, sti soldi vengono di là, perché non dirlo, perché non dirlo?

Per cui, da adesso in poi, si è deciso, come Segreteria Generale che, scusatemi questi particolari, che coloro i quali ricevono aiuti dalla Conferenza Episcopale Italiana, dopo la prima tranche devono dimostrare cosa hanno fatto, per far sapere che i soldi non erano loro, ma erano dell’otto per mille, devono farcelo sapere, documentarlo, e poi arriverà la seconda tranche.

Scusate questa particolare che ho voluto dire perché veramente manca la comunicazione.

L’ultima osservazione che volevo fare è questo, quando a quelli che vengono presentati come scandali, e che in alcuni casi sono scandali, è chiara la posizione della Chiesa, nessuna giustificazione, anzi, desiderio che gli abusi vengano denunciati perché l’azione della Chiesa non venga sporcata da comportamenti, pochi comportamenti, assolutamente, censurabili.

**Dott. Andrea Tornielli -** bene, grazie per questa risposta sentita. L’ultima domanda volevo farle prima di dare la parola agli intervenuti o a chi ha mandato le domande via twitter.

Sembrerebbe esulare dal tema che stiamo trattando, in realtà no perché ci porta dentro la realtà dei social media e ci collega alla questione del linguaggio, e della comunicazione, nel messaggio per la giornata delle comunicazioni sociali, l’ultimo messaggio, il Papa ha scritto: “Ciò che diciamo e come lo diciamo, ogni parola e ogni gesto dovrebbe esprimere la compassione, la tenerezza, e il perdono di Dio per tutti”.

Ecco, a me sembra di notare un fenomeno nuovo, di questi ultimi anni e cioè, certamente non maggioritario ma c’è, e cioè del fatto che nei social media sono cresciute piazze, giornali on line, blog di estrazione cattolica, dove assistiamo a un uso di linguaggi che, io credo, sia imbarazzante perché quando un linguaggio è sempre di scherno, di sarcasmo, con parole durissime, che talvolta fanno trasparire persino odio, è vero che sono parole, però uno si chiede qual è l’esperienza che c’è dietro, e quando poi, al novanta per cento di questi articoli, penso a cose che ho letto in queste settimane eh, il focus è nell’andare a sparare il fuoco amico su altri cattolici che magari non la pensano, esattamente, come te, possono avere altre opzioni, lasciamo perdere gli attacchi anche ai vescovi, ma, ma, proprio il fatto che sembra che uno viva, anzi, uno per esistere consiste nell’avere un nemico.

Ecco, a me sembra leggendo certe realtà che uno abbia la propria consistenza, io esisto perché ho un nemico, perché oggi posso sparare, sono più contento se posso oggi, sparare, contro altri cattolici che, avranno tutti i difetti di questo mondo ma insomma, ecco, questa non pensa che sia un’emergenza, anche per la presenza della Chiesa nei social media?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** si, ha detto imbarazzante, è stato molto elegante perché alcune cose sono vergognose, non sono imbarazzanti, alcuni modi di fare, e poi non è nemmeno, soltanto nell’ambito cattolico, io venendo qui ho letto sui giornali che un politico o una politica ha annunziato durante il family day, di essere incinta, guardate, solo un sito ha avuto cinquecentoventiquattromila post ma di una volgarità assolutamente insopportabile ma veramente pesanti, nelle quali se la prendono, hanno fatto un gruppo per trovare chi era il papà, e si sa benissimo chi è il papà di questo bambino, addirittura se la prendono, in maniera volgare, con il bambino che deve ancora nascere, quindi per dire, veramente, che purtroppo questo non è un’esclusiva soltanto canonica, lo volevo dire perché è di oggi, poi scusa a conferma proprio di questa, di questa realtà.

È chiaro che sono episodi e atteggiamenti, per fortuna, non maggioritari, almeno per quel che mi dicono, per quel che mi dicono, anzi, piuttosto circoscritti, che impressionano negativamente, anche me, che sono una delle vittime preferite, tra l’altro, so che non lo hai voluto dire per rispetto, ma è così, è così, io lo so benissimo.

Allora, risulta paradossale, guardate, e stridente, vedere avvolta insieme a forme ostentate di devozione, perché poi questi blog hanno delle immagini molto precise, lo sappiamo bene, allora, ecco, risulta paradossale e stridente vedere, a volte rivedo insieme a forme ostentate di devozione, ripetere parole pesanti come pietre, tendenti a ridicolizzare il presunto nemico, accompagnate da supposizioni che diventano vere e proprie calunnie, vere e proprie calunnie, si fanno circolare, si fanno circolare.

Allora, come è possibile, la mia domanda è questa, o meglio come è possibile far convivere tutto questo?

Secondo me bisognerebbe chiederlo ai protagonisti di questi episodi con carità ma anche con fermezza, sapere dove, quale giustificazione interiore danno a queste bravate due punto zero, come fanno a dire l’Ave Maria, e però a fare questo, non lo so, io non lo so questo, bisognerebbe domandarglielo a loro.

Allora, detto questo, come per altri ambiti non si giudica la realtà, evidentemente i network, i social, non si possono giudicare a partire da questa realtà, a partire da queste deformazioni, che esistano deformazioni come quelle denunziate poco fa sta a sotto gli occhi di tutti, però è anche vero, come ci ricorda il Santo Padre nel discorso, nel messaggio inviato, che non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma è il cuore dell’uomo e che, quindi, è ancora il Papa che scrive, anche e-mail, sms, reti sociali, chat, possono essere forme di comunicazione pienamente umane, fatta salva una ovvia e indispensabile assunzione di responsabilità per l’altro.

Dobbiamo constatare, con amarezza, che purtroppo questo, spesso, manca da parte di chi le reti digitali le utilizza.

**Dott. Andrea Tornielli –** si, perché bisogna dire che è vero che talvolta sembra che alzando più la voce o attaccando più forte o assumendo stili perché è chiaro che queste cose sono, però non è che siccome ti attaccano, in questo modo, allora devi rispondere in questo modo perché, cioè qualcosa dovrà incidere pure, il Vangelo e la tua fede, anche nel modo in cui comunichi

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** l’errore più grave è quello di usare lo stesso linguaggio, è l’errore più grave.

**Dott. Andrea Tornielli -** credendo poi, invece, proprio nel campo della comunicazione sociale e dei social, tante volte invece risultano cliccatissimi messaggi che hanno totalmente uno stile diverso, io son rimasto colpito da quanti milioni di clic ha avuto un filmato, senza parole, preso nella metropolitana, credo di New York, dove c’era un, un barbone di colore, svestito, con una canottiera mezza rotta, seduto, e un signore che era lì, credo, mi sembra di ricordare portasse anche la bicicletta, un signore, un bianco giovane, si è tolto la maglietta, è andato e gliela messa a questo qui che è rimasto così imbambolato per questo dono ricevuto, e questo senza nessun commento o parola, ha avuto milioni di clic, per cui non è vero che passano soltanto certi messaggi.

Io credo che bisognerebbe avere, anche quando si usano i social, soprattutto dovrebbe anche qui deve essere un grande campo dei laici perché mi permetta io, come dire, adesso non so, sono stato abituato, son cresciuto, son nato nel 64’, ero abituato a diverse tipologie di parroci, ecco, il mio parroco stava in chiesa, andava a trovare le famiglie in bicicletta, c’era sempre, sempre, quando c’erano le morti, quando c’erano i problemi, c’era sempre anche quando doveva prestarmi la macchina per andare a trovare, di nascosto dai miei genitori, la mia fidanzata, che poi è diventata mia moglie, però io ero abituato a questo tipo di chiesa per cui non me lo vedevo, certamente, vive ancora, anche se con problemi di salute, non me lo vedevo, certamente, stare ore e ore su facebook, ecco dovrebbero essere cose lasciate più ai laici ma tenendo conto che se quelle sono piazze dove si è presenti per evangelizzare e beh la domanda su cosa si comunica?

E su come si comunica?

E, che anche questo può essere un modo per far passare dei messaggi veri e belli, credo che debba essere presente in maniera molto forte.

**Mons. Fabiano Longoni -** grazie, grazie a tutti. Abbiamo, circa, un’altra mezz’ora, quindi vi invito, anche, a preparare, eventualmente delle domande, invito anche a dissetarsi perché avete parlato un’ora e mezza senza colpo ferire, e quindi.

Potremmo iniziare dai twitter volendo ma può darsi che già qualcuno abbia pronta una domanda, quindi possiamo iniziare, anche, da chi è presente.

Prego.

Una cosa che vi raccomando, brevi, il più possibile piccanti cioè che siano, in qualche modo, sull’argomento, e immediatamente, magari, dopo, raccoglierne, una, due o tre, le risposte.

**Claudio Gessi** – Lazio: Mons. Galantino, un po’ di anni fa noi facemmo un Convegno Nazionale qui vicino, a Praglia, all’abbazia di Praglia, e ci fu un dibattito molto forte con l’allora vicepresidente delle organizzazione delle settimane sociali, e ci fu un passaggio, eravamo reduci dalla settimana sociale di Bologna, non so se lei ricorda il clima, ci venne detto, dieci anni, quindici anni, adesso non ricordo, che l’episcopato italiano avrebbe dovuto far supplenza per un laicato ancora immaturo.

È passato tanto tempo, adesso siamo un laicato maturo per cui questo discorso della corresponsabilità, l’ho scritto prima, da una bella predica può diventare una bella pratica?

E una provocazione finale: ma perché non facciamo una bella anagrafe patrimoniale di chi diventa prete e diventa vescovo?

**Mons. Fabiano Longoni** - qualche altra domanda? Anche dagli eccellentissimi vescovi, senza nessun problema, ci mancherebbe. Prego, nome

**Matteo Marani** - Confartigianato - è stato detto che se San Paolo vivesse oggi farebbe di mestiere il giornalista, lo dico con quel bellissimo episodio di quel San Martino del XXI secolo, quello si era tagliato metà mantello e questo ha dato la felpa in un luogo emblematico della nostra epoca, così come Martino aveva un luogo emblematico della sua, la foresta, la metropolitana di New York.

È bellissimo quello che ha detto Mons. Galantino sul nuovo stile, uscire in periferia significa anche dire le cose come stanno, no dire: Caritas si, C.E.I. no, i preti di periferia sono bravi e quelli che studiano e prendono la clausura non valgono niente.

Riprendere, anche, la parte del clero un orgoglio di appartenenza alla nostra Chiesa.

**Mons. Fabiano Longoni -** grazie, qualche altro, raccogliamo un’ultima domanda e poi lasciamo rispondere.

**Don Walter Magnoni** – Lombardia - una domanda molto semplice. Noi ragioneremo su cosa vuol dire pensare oggi, ripensare oggi la pastorale sociale, lei che indicazioni si sente di dare a noi come direttori di pastorale sociale?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** parto dall’ultima, Don Walter perché ho detto come intendo la pastorale sociale, di più direte, sicuramente, voi in questi giorni, non voglio altrimenti, poi, se dico tutto io stasera ce ne andiamo già invece ho detto delle cose, e poi cerchiamo anche, cerchiamo anche tutti quanti insieme.

Anche perché penso che un buon, non sono bravo a fare percentuali, un buon 70% di quello che è chiesto alla pastorale sociale è chiesto a chi fa catechesi, è chiesto a chi fa, anche, altre realtà, perché qui è questione anche di “modo di esser Chiesa”, il modo di essere Chiesa, non riguarda soltanto alcuni settori della pastorale che vanno un po’, non dico rivisti perché si è fatto sempre tanto bene, guardate, cioè che veramente, facciano in modo tale che si risponda all’uomo di oggi, non a quello di dieci anni fa, a quello di quindi anni fa, alle situazioni di oggi non a quelle di dieci anni fa, quindici anni fa, questo è importante questo fatto quindi, io penso che dipenda proprio non dal mettere, un po’, di pezze, più o meno nuove, d’accordo, dove c’era prima, non so, il pantalone fatto di flanella, adesso mettiamo quello di jeans o di altra stoffa, non è questo, il problema è proprio il modo, un modo bello, io dico nuovo ma senza voler essere, diciamo, così, interpretato male, di essere Chiesa nuova perché, perché, perché incarnato, ecco, perché veramente in continuità con quello che il Signore oggi mi sta chiedendo, non con quello che mi chiedeva dieci anni fa, andava benissimo allora, con quello che oggi mi sta chiedendo.

Questo però, io non penso che sia questione, soltanto, di strategie, è veramente una questione di conversione interiore, io penso che se uno non prega non cambierà mai perchè sta appiccicato alle sue forme, sono quelle che gli danno forza, e invece se uno prega un poco di più, secondo me, è disposto ad osare di più, a rischiare anche di più, tanto si sente libero interiormente, non in maniera sfacciata ma proprio perché la preghiera ti rende libero, no, tu non sei interessato a conservare delle posizioni.

Purtroppo, molte volte, noi, per conservare delle posizioni che sono nostre, probabilmente non di Cristo, assumiamo atteggiamenti che poi ci fanno essere desueti, insignificanti e inefficaci, ma così è soltanto per dire.

La seconda domanda, dalla Confartigianato viene questa domanda, interessante.

Si, è bello capire, capire che, è bello pensare, diceva … che la Chiesa è una grande rete, ci può essere il prete operaio, c’è chi trascorre la sua vita perché ha fatto la scelta monastica, oggi siamo nella giornata anche dei religiosi, ma il problema è quello che dicevo prima nei nostri rapporti tra vescovi, il rispetto reciproco.

Molte volte quando io accuso il prete operaio, il prete di strada, lo accuso o lo esalto come se solo lui fosse il bravo vuol dire che dentro di me qualche equilibrio non c’è, e se una Chiesa non è capace di sentire i figli suoi alla stessa maniera, il monaco benedettino o camaldolese o di altro, è quello che va a lavorare in fabbrica per essere vicino agli altri, se una Chiesa non è capace di sentire ugualmente figli suoi con uguale bisogno di rispetto, di attenzione, di vicinanza, tutte e due le figure, per dire due realtà estreme, vuol dire che qualche cosa non funziona nella Chiesa, vuol dire stiamo ideologizzando il Vangelo, perché nel Vangelo esistono figure diverse, uomini diversi, modi diversi di stare con Gesù, la cosa importante lì qual’era?

L’incontro con Lui, poi ognuno lo ha interpretato a modo suo, non perché, per fissazioni sue, rimaniamo legato a Lui però poi ognuno ha fatto quello che ha potuto.

Scusate, i quattro Vangeli non è che sono una cosa così, già dall’inizio è cominciata così la storia di questo bel cristianesimo, è cominciata con quattro Vangeli ma che non sono quattro modi così, quattro sovrapposizioni, no, rispondono a quattro sensibilità diverse, e lo sappiamo, non devo fare nessuna lezione biblica.

E allora, se noi ricordassimo queste cose ci scandalizzeremo di meno, quando vediamo che un vescovo ha una sensibilità e la porta là dove il Signore l’ha messo, l’altro ne ha un’altra, nel rispetto, come dicevo prima, al Vangelo e al Magistero, queste sensibilità non sono altro che la ricchezza per la Chiesa, e questo se è vero tra i vescovi deve essere vero tra i sacerdoti, deve essere vero tra i laici, la cosa importante è sentirci veramente, cioè non giudicare, non condannare se non conosco, non condannare se non conosco.

La prima domanda, l’episcopato italiano, lo si diceva allora che l’episcopato ha fatto supplenza, la supplenza da sola è sempre un fatto negativo, sempre, anche quando viene fatta dai vescovi, proprio il termine supplenza da sola, da sola, significa che da qualche parte c’è qualcuno che non sta facendo il suo dovere.

Ritengo, che da questo punto di vista dobbiamo ringraziare, veramente, il Concilio perché ci ha messo in moto, un motore diesel, abbiamo tempo ancora, per dover raggiungere certi obiettivi.

Dico, è come augurio, l’augurio, veramente, che questa corresponsabilità diventi, diventi da predica-pratica, ma lo diventa attraverso quelle cose che dicevamo prima, attraverso il rispetto reciproco, il capire che la unità non è uniformità, e capire anche che se un laico fa veramente il laico non ruba niente a me prete, e se io faccio seriamente il prete non avrò voglia di avere il laico come una mia longa manus, come il braccio operativo che brutto quando dicono, non so, “i laici sono la longa manus del clero”, ma di chi?

Di quale?

Di quale clero?

Sono il braccio operativo ma di chi?

Di cosa?

Non è così, non è cosi!

**Mons. Fabiano Longoni -** allora, prima di dare la parola per ultima a twitter, tre twitter che sceglieremo, due, tre giovani.

**Emanuele Rizzello** – animatore di comunità del Progetto Policoro – diocesi Ugento - Santa Maria di Leuca – è stato anche fatto riferimento dal Dott. Tornielli, all’episodio brutto di questo Natale, quando è stato strumentalizzato la figura del Presepe e della Natività, ecco, si citava prima l’episodio della strumentalizzazione che è avvenuta durante questo Natale della figura del Presepe e della Natività, lì ho visto una Chiesa che non ha preso tanto posizione, forse l’ho avvertita io perché magari mi aspettavo una presa di posizione più netta.

Ecco, in questo periodo, diciamo, di cambiamento, di passaggio, quanto è importante prendere posizione anche su queste vicende, e quanto è pericoloso sorvolare? Grazie

**Emanuele** - Segretario Regionale per la Puglia - Progetto Policoro: una domanda un po’ più generale rispetto a quella del mio omonimo pugliese, mi trovo spesso ad ascoltare, in Convegni come questo pensieri che condivido molto, quindi sono molto d’accordo con tante cose che ci siamo detti qui stasera, però nella mia posizione mi trovo a vivere l’esperienza ecclesiale a livello nazionale a quello regionale, diocesano e poi fino all’unità operativa piccola della parrocchia in cui, poi, tutto si trasforma in pratica.

A volte, però, mi rendo conto, anche, che è difficile tradurre concretamente, quello che pensiamo e condividiamo, ma anche quello che leggiamo nel magistero ecclesiale, come anche nelle parole di Papa Francesco, in pratica vera, per le nostre strade, dei nostri paesi, delle nostre diocesi, qual è il passaggio fondamentale che tralasciamo quando ciò non avviene?

**Tripodi** **Giuseppina** - diocesi di Reggio Calabria - Bova animatrice di secondo anno del Progetto Policoro: intanto a nome dei ragazzi della Calabria e della Campania, ringrazio per l’opportunità che ci è stata data di partecipare a questo Convegno, a questo Seminario.

La domanda, intanto una domanda più generale sul Progetto Policoro, visto che abbiamo festeggiato a dicembre i vent’anni dalla nascita di questo progetto, come possiamo effettivamente e praticamente fare rinascere questo progetto e renderlo strumento utile sul territorio, all’interno delle parrocchie come dicevi tu.

E poi, si parla di giovani, di lavoro, della mancanza del lavoro per i giovani, però giovani ne vediamo pochi nelle parrocchie, dentro le diocesi, come possiamo essere noi strumento di evangelizzazione, al di là del nostro sforzo quotidiano, come possiamo cercare di andare, ancora di più, incontro agli stessi?

**Don Mimmo** - Brindisi: Eccellenza, prima il dott. Tornielli ha detto che è bene che finiscano le scomuniche fra laici, ed è giusto che sia così, ora mi chiedo: qual è la piattaforma comune dove i laici si possono incontrare?

Piattaforma reale dove si incontrano, e parlano fra di loro, esprimono fra di loro le stesse posizioni, c’è o non c’è?

Se non c’è non sarebbe meglio inventarla?

**S. E. Mons. Nunzio Galantino –** dobbiamo incominciare da capo? No, soltanto qualche, così qualche battuta molto semplice.

Il primo Emanuele risponde dopo, a proposito dell’altro Emanuele la difficoltà a tradurre in pratica il magistero, ma penso che sia una difficoltà reale, di sempre, cominciata con Gesù Cristo, e continua ancora adesso, questo non per banalizzare, ma per dire che noi giorno per giorno veniamo chiamati a fare i conti, proprio, con questa fatica di tradurre, in pratica, cose che la testa ha capito, c’è il passaggio dalla testa al cuore, e dal cuore alle mani, lì sta la fatica proprio, là sta la fatica.

Non lo so, io non penso che esistano, che esistano delle strategie particolari per facilitare questo tipo di passaggio, è un esercizio continuo, un esercizio che se fatto insieme risulta molto più efficace, se invece, mentre io sto cercando di far passare dalla testa al cuore, dal cuore alle mani, alle mani, quello che, diciamo, mi è stato offerto, anche dalla rivelazione, se in questo passaggio io trovo gente che invece di facilitare, questo passaggio, me lo impedisce, me lo ostacolano, fa di tutto per deviarmi, è chiaro che tutto si complica.

Per cui, io penso che sarà più facile nel momento in cui, insieme ci metteremo a desiderare, e anche a realizzare questo tipo di passaggio, di più proprio non saprei dire.

Giuseppina far rinascere il Progetto Policoro.

Sai che non abbiamo mai smesso come Conferenza Episcopale Italiana, cioè vescovi italiani, non abbiamo mai smesso di credere in questo progetto che ha vent’anni, devo dire grazie, un grazie veramente sentito, oltre che alla memoria di Don Mario Perti, un grazie, veramente, sentito a tutti quanti i direttori degli uffici della Pastorale sociale del Lavoro perché tutti, con sensibilità diverse, non hanno assolutamente messo ai margini il Progetto Policoro, anzi, io vedo che in questi ultimi anni, in questi ultimi tempi, il Progetto Policoro si sta, diciamo, arricchendo anche di alleanze nuove, di progetti nuovi, di voglia di incidere nuovi, non è un caso che il Progetto Policoro oggi conta, mi pare, centoventinove diocesi, anche al nord, che è tutto dire, insomma, no, perché sapete che il Progetto Policoro è nato al sud, per il sud, inizialmente, oggi ci sono diocesi che lo stanno chiedendo anche al nord.

Quindi, non si tratta di farlo rivivere, di farlo continuare a vivere, e a vivere meglio, questo si, ma questo, guarda dipende, qui anche, rispondo così in maniera molto, molto, semplice all’altro discorso dei giovani che sono pochi, mai più che in questo momento vale molto la testimonianza cioè chi ci vede deve capire che il Vangelo è vero ed è possibile, e deve capirlo non nella testa ma deve capirlo perché ci vede gioiosi nell’investire qualcosa di noi in questa realtà anche nel Progetto Policoro ma se voi, se voi che siete operatori all’interno lo considerate come una sorta di parcheggio abusivo e noi vescovi parcheggiatori abusivi, è chiaro che non si va avanti cioè i ragazzi vogliono vedere in voi, prima di tutto, gente che ci crede e investe in tutto questo, è chiaro che voi se vi sentite appoggiati e sostenuti, da noi, sarete anche più contenti.

Perciò, dico l’invito è a noi vescovi, e ai sacerdoti a sostenervi, però voi dovete fare la vostra parte, pure, se non continua ancora in questa storia di sostituzioni indebite e senza, e senza nessun senso.

Don Mimmo, vorrei domandare a te, visto che sei prete, se esiste, quale è la piattaforma sulla quale devono incontrarsi i laici, e la stessa piattaforma sulla quale dobbiamo incontrarci noi sacerdoti, e noi vescovi, cioè questa voglia di essere oggi, come Chiesa, l’incarnazione di Cristo, cioè l’espressione della presenza di Cristo in questo mondo, le modalità, poi, dipendono, veramente, dalle circostanze, dipendono dal momento, dipendono dalla nostra sensibilità, dalle energie anche, di cui disponiamo, perché noi stessi vediamo come, in certi momenti, ci sentiamo di spaccare il mondo, qualche altra volta abbiamo voglia soltanto di essere lasciati in pace.

Allora il rispetto, il rispetto per quello che ciascuno di noi è ma in vista di una realizzazione, di un progetto che è più grande di noi, penso che sia la cosa più bella, cioè saperci rispettare a vicenda, non demonizzarci, non scomunicarci a vicenda.

Abbiamo finito, da poco, la settimana di preghiera per l’unità dei cristiani, forse abbiamo bisogno di quindici giorni, di preghiera, per l’unità dei cattolici.

**Mons. Fabiano Longoni -** due cose ancora da twitter perché così chiudiamo, dopo, magari, concludete voi con.

**Dott. Andrea Tornielli -** volevo rispondere, mi aveva incaricato di questa supplenza.

Io non credo, non lo so, non credo che sul tema della strumentalizzazione del Presepio, come c’è stata, ci fosse bisogno che la Chiesa prendesse posizione, io credo che.

A me la cosa che è emersa di più è una domanda su come, su come stiamo vivendo il Vangelo perché se è possibile questa strumentalizzazione, e se di fronte a problemi enormi che come non ci sono mai stati e che stiamo affrontando, che è il tema dell’immigrazione, che lasciano spiazzati tutti, però di fronte ad atteggiamenti di chiusura che non, che non partono da quella apertura che ci si aspetta del Vangelo, credo questa sia una domanda che è posta a tutti, dunque non è questione di aspettare che ci sia una nota, una presa di posizione della Chiesa, credo che sia, invece, una domanda da lasciare aperta, come ferita, per noi tutti ricordando che i riferimenti ai valori ci devono essere ma a tutti, la famosa nota della Congregazione della Dottrina della Fede, dove si parlava di principi non negoziabili, se la leggete bene, mi sembra di leggere, lì dentro, anche la solidarietà.

Pensando al dibattito, in questi giorni, giustissimo, su temi gravi che riguardano l’etica, voglio ricordare che tra i peccati, che gridano vendetta al cospetto di Dio, come ricordò quel sant’uomo di Papa Luciani nella sua unica uscita, nel settembre 1978, prendendo possesso della sua Basilica, in Laterano, dopo l’incontro col sindaco comunista Giulio Carlo Argan, tra i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, citati nel catechismo di San Pio X, dunque, qui siamo tutti d’accordo perché siamo, addirittura, prima del Concilio, ecco, c’era il defraudare della giusta mercé agli operai, il peccato grida vendetta.

Allora, oggi questo è vivo come coscienza delle nostre comunità, come testimonianza, che anche questo è un peccato, grida vendetta oppure ci sono peccati che gridano vendetta di più e altri che gridano pochissima vendetta?

Una domanda che faccio, non è che faccio, faccio perché la sento aperta su di me, che riguarda la nostra testimonianza, non dei vescovi, la nostra testimonianza cristiana.

**Mons. Fabiano Longoni -** le ultime domande. Posso anche dire una cosa?

Che siamo fieri di non aver …. nessuno, quindi lì sono apparse tutte le domande anche di quelli che non erano d’accordo, le riflessioni, e quindi, è uno spazio aperto quello che è avvenuto oggi che insegna molto a tutti, cioè ascoltare tutti, e molti di quelli che erano collegati da fuori sono intervenuti su ogni singola, come dire, opinione, con le loro opinioni, molto rispettose, naturalmente, ma anche opinioni divergenti da quelle espresse.

Poi siamo il top venti, cioè nell’arco di queste due ore, praticamente cosa significa top venti come contatti e poi due, tre twitter.

… Si, significa che abitare il sociale è stato il ventesimo argomento più discusso in Italia, insomma, oggi la concorrenza è anche abbastanza agguerrita essendo in discussione, al Senato, alcuni temi ed essendoci cose che stanno succedendo.

Tra le domande arrivate, insomma, Claudio Gessi, è il tempo della corresponsabilità dalle belle prediche alle buone pratiche - Ignazio Boi - convivialità delle differenze - diceva Don Tonino … occorre incontrarsi - Antonio Lucente ricorda: ogni giovane lavoratore vale di più di tutto l’oro della terra ma quanta solitudine in questa difesa.

Tra gli argomenti alcuni che sono, anche, intervenuti a voce, Mimmo, Don Mimmo, per esempio, l’aveva già twittato, insomma, tra le tante voci quella di un utente: come difendere i nostri valori senza un chiaro e valido partito cattolico, e anche questa penso sia stata risposta.

Poi, rileggere la Gaudium et spes, al numero 76, la Chiesa rinunci ai privilegi che fanno dubitare della sua libertà dal potere.

L’ultimissima che vi leggo - Renato Meli- dove abita Dio?

Certamente, anche nei social, per coloro che si nutrono solo di questo, per questo ci siamo.

**Mons. Fabiano Longoni -** più che una risposta magari una conclusione, così a entrambi, così chiudiamo. Prego

**S. E. Mons. Nunzio Galantino -** io vi ringrazio, vi chiedo scusa se non sono stato così allineato, allineato, e non ho risposto in maniera efficace a quanto mi veniva chiesto però ho cercato un po’ di riflettere e vi dico subito, ho chiesto a Tornielli di mandarmi prima le domande perché volevo rifletterci un poco su, ho detto una parte di quello che mi ero scritto, però ho cercato di mettere in comune con voi le mie riflessioni su queste domande, abbastanza, interessanti, che lui stesso ha cercato di porre a me.

Ecco, spero sia stato, sia stato utile, un po’, questo incontro. Grazie